

**UNA FAMIGLIA DI *BONI HOMINES*
NELLA TERLIZZI NORMANNA E SVEVA**

I periodi normanno e svevo della storia del Mezzogiorno italiano sono certamente tra quelli che hanno destato il maggiore interesse dei moderni studiosi del Medioevo, e non solo italiani, come è comprensibile, ma anche e largamente stranieri, che hanno visto in quei due secoli e mezzo circa di storia italiana ed in particolare suditaliana un confluire di fermenti politici, culturali, etnici, sociali di origine diversissima: Italia meridionale e Sicilia furono non soltanto il Mezzogiorno d'Europa ad opera di nordici avventurieri e di una dinastia germanica, ma continuarono ad essere l'estremo Occidente per l'Oriente bizantino e l'*ultima Thule* per l'Africa islamica. Sono i periodi che vedono sorgere, in pieno Medioevo, quello che spesso è stato definito uno « Stato modello », il normanno-svevo, che appare, per la spregiudicatezza normanna e la dura razionalità di un Hohenstaufen, precorrere i tempi ed annunziare il moderno Stato laico. Il multiforme interesse degli storici moderni per quel periodo di storia di questo lembo d'Europa non è, del resto, che il lontano erede del vivo interesse che i contemporanei provarono per esso: non c'è davvero bisogno di elencare i testimoni del tempo, non solo italiani come Amato di Montecassino o Riccardo da San Germano, ma inglesi come Matteo Paris, greci come Eustazio di Tessalonica, arabi come Ibn Giubair, che ebbero gli occhi rivolti alle vicende di uno Stato che realizzò la fusione o almeno la coesistenza di istituzioni e costumi di tanto diversa provenienza.

La bibliografia di questo momento della storia umana è immensa, e inutile sarebbe darne qui anche il più rapido cenno: essa è oggi agevolmente reperibile in opere notissime ed in accessibili repertori. Non è inutile però segnalare l'interesse che in prima fila gli studiosi francesi (tra le altre e più note ragioni,

forse anche per simpatia etnica per coloro che qui emigrarono dalle spiagge normanne) hanno provato per la storia del nostro Mezzogiorno, dall'età bizantina a quella angioina: i nomi di Gay, Chalandon, De Cherrier, Jordan e Léonard¹ sono tra i più noti di una fitta schiera di appassionati storici ed editori di fonti (come l'infaticabile Huillard-Bréholles). Non da meno dei francesi sono, nutriti di agguerrita filologia, gli studiosi tedeschi, più direttamente interessati all'età sveva per la presenza e l'opera di quel loro grande compatriota a metà che fu Federico II, talvolta idealizzato oltre misura come un eroe romantico, come accadde al Kantorowicz². Sarebbe ingiusto dimenticare che anche gli studiosi inglesi, per comunanza o somiglianza (sia pure in diverso ambiente storico e con diverso esito) di istituzioni politiche con il loro Stato anglo-normanno, non hanno trascurato questa storia: basti, per tutti, il nome della Jamison³.

Il lavoro di scavo, di ricostruzione e di interpretazione anche originale e personale è stato insomma notevole; i mezzi tecnici sono stati affinati e messi a disposizione di chi vorrà continuare ad occuparsi di questo *umbilicus Europae* in un'età fecondissima di temi e di problemi. Eppure, chi per suo piacere o per mestiere ha compiuto a vari intervalli puntate più o meno impegnative nella letteratura storica su questo argomento, prova un senso di leggera insoddisfazione. Ha cioè l'impressione che si sia fatta sinora quasi esclusivamente storia « dall'alto », per grandi problemi: espansione normanna e resistenza bizantina e musulmana, incontro con la cultura arabo-sicula, istituzioni normanne, guerre e commerci con Oriente ed Africa, rapporti

¹ GAY J., *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904; CHALANDON F., *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, 2 voll., Paris 1907; DE CHERRIER C., *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, Paris 1858; JORDAN E., *Les origines de la domination angevine en Italie*, 2 voll., Paris 1909; LÉONARD E. G., *Les Angevins de Naples*, Paris 1954.

² KANTOROWICZ E., *Kaiser Friedrich der Zweite*, 2 voll., Berlin 1927-31; traduz. ingl. di E. O. LORIMER, *Frederick the Second, 1194-1250*, London 1931; traduz. ital. *Federico II*, Firenze 1940.

³ Per la bibliografia dei lavori della Jamison v. *Studies in Italian Medieval History presented to miss E. M. Jamison*, edd. P. Grierson - J. W. Perkins, London 1956 [« Papers of the British School at Rome », vol. XXIV], pp. 1-4.

di Normanni e Svevi col papato, ideologia laica di Federico, origine ed affermazione della sua tirannide, cultura svevo-sicula, e così via. Temi senza dubbio di grande importanza, necessari ed utili alla storia, che di essi si nutre. Ma se è vero, come è vero, che (e non ricordo chi sia l'autore della pittoresca immagine) lo storico è come l'orco delle fiabe, che cerca le sue prede ovunque avverta odore di carne umana, in opere moderne anche di notevole valore c'è solo odore di caccia grossa: vi troviamo l'avventuriero ed il guerriero, il legislatore e lo statista, l'eroe romanticamente inteso ed il tiranno, il pontefice teocratico ed il santo riformatore, ma dietro l'uomo al singolare, l'eccezione, il caso limite, scompaiono o si nascondono gli uomini al plurale, la massa umana che è il vero soggetto di storia, e sulla quale quei più vistosi nomi hanno operato e che ad essi ha in vario modo reagito⁴.

Non che non si sia fatta o non si faccia storia sociale o, come oggi si dice, « strutturale », ma (eccetto che in poche e brillanti eccezioni) classificando e tipizzando, cioè mummificando la dialettica realtà della storia in una morfologia delle strutture cui sfugge l'umanità che costruisce ed anima le medesime. È certo aperto a discussione il problema se e in che maniera e con quali metodi sia possibile fare una storia « dal basso », partire cioè da limitati e particolari casi e sfuggire al sempre incombente pericolo di generalizzare, per trarne lumi sulla realtà sociale, sulla vita quotidiana, sulle condizioni materiali e spirituali della gente comune, di coloro che a torto appaiono gregge guidato o trascinato da più o meno consapevoli ed energici pastori. Ma se lo storico ha in sé qualcosa dell'orco di cui sopra, ha il dovere di cercare umilmente le prede minori, e di tentarne la cattura usando magari mezzi poco ortodossi, con tutti i rischi che ciò comporta⁵.

⁴ Sul dialettico rapporto tra uomo e uomini, tra « eroe » e società v. PEPE G., *Un problema storico: Carlo Magno*, Firenze 1952, pp. 5-9.

⁵ Queste modeste considerazioni sono state suggerite, tra l'altro, dalla lettura di un curioso libro di una studiosa inglese di storia economica, scomparsa prematuramente nel 1940: Eileen Power, che in *Medieval people* ha compiuto l'audace ma brillante tentativo di scrivere storia sociale di un nuovo tipo: accostando severa preparazione scientifica ad una sensibile fantasia (la parola spaventa oggi solo gli ultimi

È possibile accogliere qualcuna di tali suggestioni e tentare una storia « dal basso » volgendo lo sguardo ai sudditi dello « Stato modello » normanno-svevo? Senza la pretesa nè la volontà di fare opera esemplare, conviene tentarlo con le private vicende di una famiglia di *boni homines* di un piccolo centro pugliese, Terlizzi in Terra di Bari, non per fare dell'inutile « ministoria », ma per trovare lo spunto ad osservazioni di interesse meno particolare e relative alla storia di quel periodo, osservazioni in gran parte non originali, ma che forse val la pena formulare in maniera comprensibile anche ai non specialisti. Certo, di questa famiglia non fanno parola le fonti maggiori e più note, che del resto molto non dicono nemmeno di Terlizzi in questo periodo: utili per la storia maggiore, scarsi lumi ci danno su questa storia minima. È necessario prendere in esame un gruppo di *chartae*, cioè di documenti giuridici privati utilizzati sinora soprattutto per indagini linguistiche o giuridiche o geografiche, ma poco per la storia sociale, e mai per quella storia individualizzata che si vuol qui tentare.

Nel marzo 1176, undicesimo di regno di Guglielmo II il Buono uscito di minore età da soli quattro anni, si riuniscono in Terlizzi presso Benemio notaio per stilare un contratto di matrimonio il giudice regio Cacciaguerra ed alcuni *boni homines*, tra i quali emergono per autorità e prestigio i due *milites* Girardo e Sansone, e naturalmente i due contraenti: Sabino figlio di Russulo de Spastrica, ricca famiglia terlizzese di origine longobarda, e colui che diventerà tra breve suo suocero: Andrizio,

sospettosi zelatori del mito di una storia asetticamente « scientifica »), ha scritto sei biografie o abbozzi biografici di uomini e donne del Medioevo, tutti (meno che in un caso, Marco Polo) di gente ignota alla grande storia ma non ignota alle fonti, identificando nelle private vicende di questi individui diverse ma paradigmatiche condizioni umane e sociali. Opera rivolta a largo pubblico ma, a mio avviso, ricca di preziosi suggerimenti anche per lo storico di professione. Ed elemento non secondario del fascino di questo libro è la genuina e sincera partecipazione dell'autrice alla vita degli umili (si veda quel piccolo gioiello che è il primo saggio: *Bodo il contadino*), e l'abilità nell'utilizzare fonti di diverso tipo, come poesia, leggi, documenti conciliari, testi letterari, trattatelli morali, facendole parlare e traducendole in una moderna ed animata ricostruzione. POWER E., *Medieval people*, London 1942, traduz. ital. di L. Terzi, *Vita nel Medioevo*, Torino 1966.

di famiglia greco-bizantina⁶. In occasione di un atto giuridico che si realizza secondo formule e consuetudini ormai consacrate, si incontrano uomini di diverso titolo ma di omogenea condizione sociale: sono rappresentanti di una classe, dell'aristocrazia media tra feudatari e plebe rurale o, come oggi diremmo, della « borghesia grassa » di una piccola città pugliese sotto il « buon-governo » di un re ventiduenne.

Il *locus* Terlizzi, resosi indipendente da Bisanzio all'inizio del secolo, è divenuto *castellum* intorno al 1110, e *civitas* nel 1130 circa; già in soggezione del conte Goffredo di Conversano, passa intorno al 1133 a Roberto di Basumvilla, cognato di re Ruggero II, conte di Conversano e signore di Molfetta e di Giovinazzo; dal 1144 compare negli atti privati terlizzesi il nome di Ruggero II, che ha ormai sottomesso la Puglia⁷. Intorno alla metà del secolo la città si viene allargando intorno al *castellum* o fortificazione centrale, ed all'interno di una cinta di mura, e mentre anche questa viene varcata dalla popolazione in aumento, Guglielmo II ne distacca il feudo dalla potente contea di Conversano e lo assegna nel 1166 a Roberto di Sperlingo⁸.

Dieci anni dopo il nostro gruppo di *boni homines* si incontra dunque, come avviene in casi del genere, nella *taberna* o ufficio del notaio, che in questi centri agricoli è quasi sempre il fulcro della vita sociale, l'ambiente in cui prendono forma e validità giuridica i più vari rapporti umani che abbiano riflessi

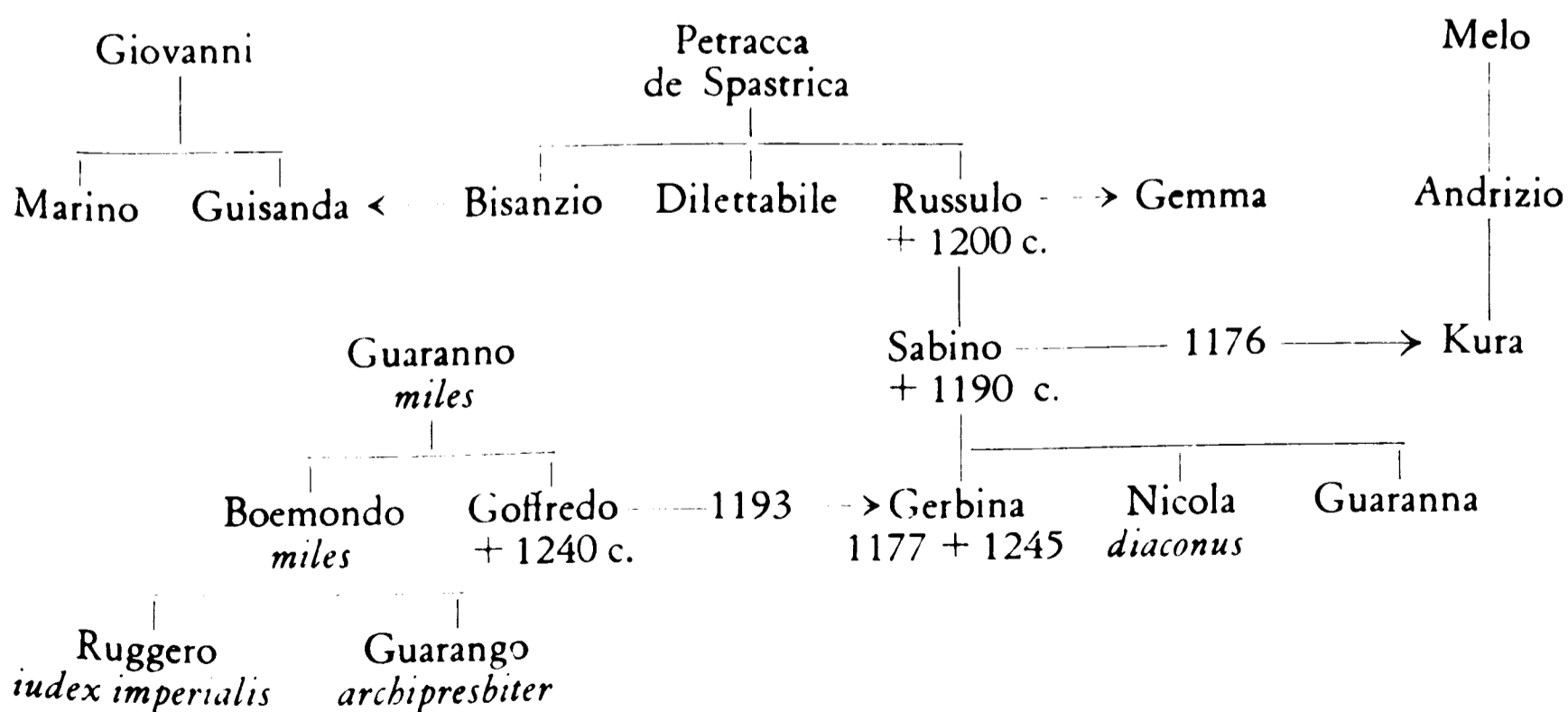
⁶ *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, a cura di F. Carabellese, Bari 1899 [« Codice Diplomatico Barese », vol. III] (da ora in poi siglate CDB III), N. 119, anno 1176, p. 144. De Spastrica sembra un soprannome greco, di incerto significato (v. DU CANGE, *Glossarium m. et i. Graecitatis*, vol. I, Lugduni 1688, p. 1418: *Σπαστρικὸς* = *mundus, detersus*); l'origine longobarda della famiglia si deduce non tanto dai nomi propri, quanto dalle consuetudini giuridiche osservate dalla medesima.

⁷ CARABELLESE F., introduzione a CDB III, pp. XVI-XIX. Su Terlizzi: MARINELLI GIOVENE L., *Memorie storiche di Terlizzi*, Bari 1881; LISI A., *Cenni storici su Terlizzi*, Molfetta 1957; GUASTAMACCHIA G., *Terlizzi, sintesi di storia civile e religiosa*, Molfetta 1965.

⁸ Roberto di Sperlingo, *dominator* del castello e della città di Terlizzi, in *Catalogus baronum*, in DEL RE G., *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, vol. I, Napoli 1845, p. 571; CDB III, N. 98, sett. 1166, pp. 125-126; CARABELLESE F., *Introduz.* a CDB III, pp. XXII-XXIII.

economici: atti di acquisto, vendita, affitto, prestito, matrimonio, divisione di beni, testamenti, atti che vengono protocollati e conservati con cura, e consegnati ufficialmente dal giudice regio al nuovo notaio che, per morte o ritiro dall'attività di un suo più anziano collega, ne raccoglie la clientela e gli affari. Sono atti che, di notaio in notaio, terminano il loro cammino negli archivi delle chiese cittadine, in genere in quello della chiesa madre, considerato il più sicuro da furto, smarrimento o deterioramento, tanto che anche i privati vanno talvolta a depositarvi gli atti più importanti per la loro famiglia. Ed è lì, dopo tanti secoli, che queste apparentemente aride testimonianze di vita sono ancora conservate, oggetto dell'attenzione di paleografi e diplomatisti, e delle cure attente e un po' gelose di buoni ecclesiastici.

Il notaio è l'esperto che mette nero su bianco, che sa scrivere e conosce le formule che danno validità all'atto; nei secoli X e XI sotto il dominio bizantino è quasi sempre un ecclesiastico, *clericus* o *subdiaconus* o *diaconus* e talvolta *presbiter*. Solo dall'inizio del dominio normanno compaiono ed aumentano i notai laici, giunti per diversa via a questo ufficio di pubblica utilità: scribi al servizio di un feudatario o del vescovo, funzionari regi o assistenti di un giudice. È proprio intorno alla metà del secolo XII che la loro autorità non deriva più solo dal pubblico consenso ma viene consacrata dal sovrano legittimo, il cui nome appare all'inizio dell'atto in forma solenne, arricchito in genere della qualifica di *püissimus* o *sanctissimus* se si osserva una formula bizantina, *gloriosissimus* se longobarda,



invictissimus se franca⁹. Nel contratto di matrimonio, di cui qui si parla, il certamente laico notaio Benemio qualifica Guglielmo II *invictissimus rex*: il giovane re non ha avuto ancora la possibilità di dimostrare le sue militari virtù, ma l'aggettivo ha perso il suo senso letterale ed ha assunto un significato quasi rituale.

Il nome del sovrano appare dunque all'inizio di pressochè tutti i contratti privati, sin dall'epoca bizantina; egli rappresenta la più alta autorità politica e civile, fonte non solo del diritto regio o imperiale, ma anche legittimazione di quello germanico: il suo nome non manca perciò neppure negli atti che utilizzano elementi di diritto longobardo o franco. Il rappresentante locale di questa autorità è il giudice (*iudex*), che amministra la giustizia e presenza la stipulazione dei contratti come testimone. Egli è, nei centri pugliesi, eletto dal popolo, dall'*universitas*; anche quando, verso la metà del secolo XII, il re normanno comincia a manifestare interesse all'elezione dei giudici locali, essi sono ancora di elezione popolare, e poi ufficialmente nominati dal sovrano, divenendo in tal modo « giudici curiali », confermati cioè dalla corte regia. Così avviene per il nostro giudice Cacciaguerra, che agisce in Terlizzi per tutta la seconda metà del secolo XII ed appare in numerosi contratti privati, come il suo collega *domnus* Sammaro, che è presente ora come *doctor*, ora come *magister*, ora come *curialis iudex*, titolo che in verità nella sua forma completa appare poche volte, sia nel caso di Sammaro che in altri¹⁰. È probabile che da notaio e *magister*, titolo che spettava a chiunque ricoprisse una carica pubblica (oltre che ai maestri artigiani), si divenisse talora *iudex*, per esperienza acquisita nella conoscenza della legge.

Abbiam visto quale fosse il contenuto delle qualifiche professionali del notaio Benemio e del giudice Cacciaguerra; chi erano Girardo e Sansone? *Milites*, rappresentanti della classe militare, vassalli dipendenti dai gradi più bassi della feudalità normanna, ma non necessariamente viventi del mestiere delle armi, chè di qualche piccola rendita godono anch'essi, inseriti

⁹ CARABELLESE F., *Introduz. cit.*, pp. LIV-LV, XLI.

¹⁰ CDB III, N. 121, a. 1177, p. 146; N. 122, a. 1178, p. 147 e passim.

come sono saldamente nella classe media. Al *miles* spettava il titolo di *sire* se longobardo o normanno, *kuro* (κύριος) se di origine bizantina, rappresentante di ciò che della nobiltà feudale indigena sopravvive alla conquista normanna¹¹.

Notai, giudici, cavalieri, artigiani, sacerdoti, proprietari di case e di terre sono collettivamente *boni homines*, *viri idonei* all'esercizio dei diritti giuridici, struttura portante dell'intera società meridionale in epoca normanna e sveva. Senza la loro assistenza e presenza lo stesso giudice, anche se curiale, non può compiere atto alcuno: le sue sentenze sarebbero invalide, perchè prive della testimonianza dei più autorevoli esponenti della società; le sentenze sembrano infatti scaturire dall'autorità congiunta del giudice e dei *boni homines*. La presenza dei quali appare più che sufficiente a rendere validi gli atti privati: alla loro stipulazione quella del giudice non sembra neppure necessaria. Accanto ai già detti *boni homines*, appare spesso un *capitano*, titolo sopravvissuto dall'epoca bizantina, che svolge in genere funzione di pubblico ufficiale o di giudice¹².

Ritorniamo ai nostri due contraenti: il longobardo Sabino ed il greco Andrizio. Sabino sta per sposare la figlia di quest'ultimo, Kura, e gli dà in *meffio* venti soldi d'oro e metà del costo di un'ancella, e promette di dare a Kura in *morgincaþ* la quarta parte dei suoi beni presenti e successivamente anche di quelli che acquisterà *matrimonio durante*. *Meffio* e *morgincaþ* sono istituzioni giuridiche germaniche, introdotte in Italia meridionale dai Longobardi: la « personalità » del diritto ha resistito alla legge romano-bizantina e persiste anche sotto i re normanni, che con saggio eclettismo la rispettano e la accolgono accanto al diritto giustiniano ed a quello franco¹³.

Il *meffio* (*methium*, *mephium*) è una *nuptialis donatio*, donazione che il marito fa alla moglie prima delle nozze, quasi

¹¹ CARABELLESE F., *Introduz. cit.*, p. XXV.

¹² IDEM, pp. XIII, XLI; CHALANDON F., *op. cit.*, vol. I, pp. 33, 34, 125, 128, vol. II, pp. 659, 673-675, 714.

¹³ CHALANDON F., *op. cit.*, vol. I, pp. 31-32, 145, vol. II, p. 714. Sul matrimonio religioso v. MARONGIU A., *La forma religiosa del matrimonio nel diritto bizantino, normanno e svevo*, in *Raccolta di scritti in onore di A. C. Jemolo*, vol. I-2, pp. 851-877, e le opere ivi citate.

a compensarla della promessa di sè¹⁴, ma che non può fare direttamente a lei, che è ancora sotto il mundio del padre, suo tutore o mundoaldo (*mundualdus*). Nel nostro caso, Andrizio è mundoaldo di sua figlia Kura, ma passerà il mundio a Sabino a matrimonio avvenuto, così come era avvenuto in occasione del matrimonio dei genitori di Sabino: Russulo de Spastrica aveva ricevuto da Stefano da Ruvo il mundio sulla moglie Gemma. Il mundio è la protezione, la tutela, il patrocinio esercitati dal più forte sul più debole, e la donna, non soltanto presso i popoli germanici, è stimata nel periodo medievale essere più debole dell'uomo¹⁵.

Il *morgincap* è una consuetudine germanica: già presso i Germani di Tacito si usava compensare la donna del dono prezioso che essa fa di sè al marito nella prima notte di nozze con una « controdote ». *Morgincap* o *morgen-gift* significa infatti « dono del mattino », il mattino successivo alle nozze, in cui il rude burgundo, alamanno o longobardo testimonia il suo affetto per la sposa facendole una cospicua donazione, e in forma solenne, presenti testimoni, parenti, amici, giudice e notaio. Usanza questa in gran voga presso i Longobardi: dono dapprima volontario, di maggiore o minore entità a seconda del maggiore o minore amore che il marito prova per la moglie, raggiunge presto la quarta parte dei beni presenti e futuri del fresco sposo¹⁶. E poichè in molti casi la quarta parte viene superata, per liberalità dei mariti o abilità delle mogli, re Liutprando dovette nel quinto anno del suo regno proibire che tale *pretium virginitatis* superasse la suddetta quarta parte dei beni¹⁷, che nei documenti prende appunto il nome di *quarta*, *quartula* e talvolta *quartisium*. Di tale misura è infatti il « dono mattutino » che Sabino fa a Kura subito dopo le nozze, e l'atto relativo è firmato anch'esso dal giudice Cacciaguerra, dal *miles* Girardo e dal notaio Benemio¹⁸.

¹⁴ DU CANGE C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, II ediz. a cura di L. Favre, Paris 1883-1887, vol. V, p. 371.

¹⁵ IDEM, pp. 547, 548. LIUTPRANDI *Leges*, N. 29, anno 721, edd. F. Bluhme - A. Boretius, in M.G.H., LL IV, Hannover 1868, p. 121.

¹⁶ DU CANGE, *Glossarium* cit., vol. V, pp. 519-520, con ricca esemplificazione delle varie forme di *morgincap*.

¹⁷ LIUTPRANDI *Leges*, N. 7, anno 717, ed. cit., pp. 110, 407.

¹⁸ CDB III, pp. 144-145.

Due anni dopo troviamo tra i firmatari di un atto privato, insieme a questi Cacciaguerra e Girardo, anche un certo *miles* Guaranno (o Guarango), di famiglia normanna, proprietario di oliveti nella campagna terlizzese, che incontreremo tra quindici anni mentre sta per imparentarsi con la famiglia del nostro Sabino. Guaranno è uno dei maggiori esponenti della piccola nobiltà locale: è vassallo del conte Guzellino, in soggezione del quale Terlizzi passa verso il 1180¹⁹.

Grande autorità va intanto acquistando il già nominato *domnus* Sammaro, *doctor* e *curialis iudex*, che molte importanti decisioni prenderà negli anni seguenti, e che si va costituendo una cospicua fortuna personale. Tra l'altro, non sappiamo per quali ragioni, anche se possiamo ben immaginarle, riceve donazioni di terre da parte di piccoli vassalli, come quella che il *miles* Bacchetto gli fa nel 1178 insieme alla moglie Kurafumia ed alla figlia Filiburnia, sposata ad un certo Parisio (sono evidentemente greci)²⁰: *captatio benevolentiae* di un potente? Sammaro, oltre alle sue personali proprietà, ne ha diverse in comune (come orti) con suo fratello Pasquale, che fa il notaio ed appare spesso nelle carte terlizzesi tra il 1170 ed il 1220²¹: caso non unico, nei centri agricoli pugliesi in questo periodo, di associazione di poteri tra consanguinei appartenenti alla classe forense che godono di rendite agricole. Sammaro e Pasquale possiedono nella sola contrada Mollara, che è un piccolo feudo, diverse vigne: nel 1181 ne concedono quattro per sei anni ad un certo Leone da Ruvo, che si assume l'obbligo di apportare migliorie ai terreni se vuole, alla scadenza del contratto, entrare in possesso della metà delle vigne; se ciò non farà, giudice e notaio ne riprenderanno l'intero possesso anche prima della scadenza²². Alle stesse condizioni Sammaro e Pasquale concedono altre vigne a Nicola di Corato e Giovanni de Fraundula: è una specie di enfiteusi a breve scadenza che procura notevoli vantaggi ai due proprietari senza ch'essi abbiano impegni di coltivazione diretta.

¹⁹ IDEM, N. 121, a. 1177, p.146.

²⁰ IDEM, N. 122, a. 1178, p. 147.

²¹ IDEM, pp. 136, 141, 161, 215, 226.

²² IDEM, N. 131, a. 1181, pp. 154-155; N. 132, a. 1182, p. 156.

Torniamo alla famiglia de Spastrica. Le nozze tra Sabino e Kura sono presto allietate dalla nascita di una figlia, Gerbina, alla quale seguiranno Guaranna e Nicola, circondati dal tenero affetto, oltre che dei genitori, anche dei nonni paterni Russulo e Gemma. Intanto le proprietà di Sabino aumentano (ed aumenta di concerto la *quarta* di Kura), in larga parte a spese di uno zio: Bisanzio, fratello di suo padre Russulo. Negli anni precedenti Russulo (o Russone) e Bisanzio hanno agito insieme nell'acquisto di terre e di vigne, e nel 1170 hanno fatto insieme, come *mundoaldi*, la dote alla sorella Dilettabile che andava sposa a Sando di Siderisio²³. Ora Bisanzio ha continuamente bisogno di denaro: nel giugno del 1180 prende in prestito dal nipote Sabino una certa somma e gli impegna alcune sue corti di terra, in contrada Spelonca, e lo dichiara in un atto firmato alla presenza del giudice Cacciaguerra e di altri *viri idonei*, impegnandosi a non richiedere la conferma regia nè a cercare scuse per non restituire il denaro²⁴. È evidente che talvolta i contraenti di questi atti cercavano di farli dichiarare nulli, quando non riuscivano ad osservarne le clausole, col pretesto che mancavano di conferma regia. Nello stesso mese di giugno Bisanzio è costretto a chiedere a Sabino una oncia d'oro di tari di Sicilia²⁵, per la quale gli impegna una corte ed una piccola piazza confinante con la corte stessa a mezzogiorno, il tutto sulla via che mena alla contrada Spelonca, e ciò sino alla festa dell'Assunta in agosto, e poi per altri tre anni, ma quando tale termine sarà trascorso Sabino ed i suoi eredi entreranno in possesso di queste proprietà²⁶.

Bisanzio prende dapprima denaro in prestito su pegno, poi, resosi conto che non riuscirà mai a restituire, dilapida i suoi beni vendendo senz'altro. Le sue difficoltà finanziarie lo spingono infatti a presentarsi, nel settembre 1182, dinanzi al

²³ IDEM, N. 79, a. 1158, p. 101; N. 95, a. 1164, pp. 122-123; N. 111, a. 1170, p. 137.

²⁴ IDEM, N. 126, a. 1180, pp. 150-151.

²⁵ Sui tari normanni e svevi e sul loro variabile contenuto d'oro v. LOPEZ R. S., *Settecento anni fa: il ritorno all'oro nell'Occidente duecentesco* [Quaderni della « Rivista Storica Italiana », 4], Napoli 1955, pp. 10-11; sul soldo pp. 12 ss.

²⁶ CDB III, N. 128, a. 1180, p. 152.

giudice curiale Guglielmo ed al notaio Pasquale per vendere a Sabino la metà di una casa posta nell'abitato di Terlizzi, verso oriente, e confinante per due parti con la strada e per una delle due rimanenti con l'altra metà della casa che appartiene a suo fratello Russulo. Ma per far ciò ha dovuto ottenere il consenso del cognato Marino, che è mundoaldo di sua moglie Guisanda. Che Bisanzio avesse le mani bucate doveva esser cosa nota, se non aveva ricevuto dal suocero Giovanni il mundio su Guisanda quando l'aveva sposata. Il prezzo di questa vendita è di quattro once d'oro di tarì di Sicilia; si impegnano ad osservare l'atto sia Bisanzio, proprietario della sua mezza casa per tre quarti, che Guisanda, proprietaria dell'altro quarto, ricevuto evidentemente come *morgincap*²⁷. Ma non è finita: due anni dopo, nel gennaio 1184, Bisanzio vende a Giovanni Castaldo una terra sulla via che mena alla contrada Spelonca, per una oncia d'oro di tarì di Sicilia, ma il compratore, che teme qualche ripensamento di Bisanzio, pretende ed ottiene l'ipoteca sulla metà di una casa in Terlizzi che quest'ultimo ha in comune col fratello Russulo²⁸. Per le sue dissipazioni Bisanzio non trova più credito tra i suoi parenti, ed è costretto a rivolgersi ad estranei.

A Sabino invece le cose continuano ad andar bene: nell'aprile del 1183 riceve dal suocero Andrizio, *de dotibus obligatis* a sua moglie Kura, un mantello *de bruno* del valore di un'oncia d'oro di tarì di Sicilia ed inoltre sette soldi provesini, monete provenzali largamente usate in Puglia dalla metà del secolo, non solo nel commercio, ma anche negli usi privati, specialmente nei contratti di dote. Sabino promette di conservare con cura moglie, mantello e provesini e di rispondere di questi ultimi come dote in futuro con beni equivalenti²⁹.

Russulo, capo della famiglia de Spastrica, è in questo momento tributario del barone Guglielmo Traiuso, piccolo feudatario di Terlizzi, che si mantiene abbastanza fedele al re Guglielmo II, ma che diventerà piuttosto irrequieto dopo la morte di questi. Nel dicembre 1182 il Traiuso vende a Russulo ed a suo figlio Sabino, che continuano a godere di notevole di-

²⁷ IDEM, N. 137, a. 1182, pp.160-161.

²⁸ IDEM, N. 142, a. 1184, pp.165-166.

²⁹ IDEM, N. 139, a. 1183, pp. 162-163. CARABELLESE F., *Introduz. cit.*, p. XLIX.

sponibilità di denaro liquido, una terra selvosa per il prezzo di un'oncia d'oro di tari siculi; tra le firme dei *boni homines* presenti all'atto di vendita, c'è quella di Andrizio figlio di Melo, probabilmente il suocero di Sabino³⁰.

Gli anni relativamente pacifici del buon re Guglielmo sono però terminati, e si aprono per i suoi sudditi pugliesi anni più difficili. Nelle carte private terlizzesi scompare il nome di Sabino: troveremo più tardi che Russulo ha assunto il mundio sui nipoti Gerbina, Guaranna e Nicola, e penserà al loro futuro in luogo del genitore scomparso. Morto nel suo letto o durante l'avventura orientale di re Guglielmo? La spedizione di Tessalonica non è la sola a turbare la vita dei sudditi pugliesi: agitazioni come quella della setta dei « vendicativi » del 1186³¹ preannunziano l'epoca turbolenta della difficile successione del re, che scompare a soli 36 anni il 18 novembre 1189, dopo 24 anni di regno. Come suggeriscono le cronache³², forse anche i pacifici terlizzesi piansero il loro *formosus* sovrano³³, che troverà nel Paradiso dantesco il suo posto tra le anime degli uomini giusti e pii³⁴.

L'influente contea di Conversano riconosce la successione al trono di Tancredi d'Altavilla conte di Lecce, seguita da Polignano, Monopoli, Castellana, Molfetta, Giovinazzo e dalla nostra Terlizzi. I giudici ed i notai del luogo pongono il nome degli ultimi Altavilla all'inizio dei loro atti: dal dicembre 1190 al settembre 1193 appare quello di Tancredi³⁵, nel marzo 1194 quello dello sfortunato Guglielmo III suo figlio³⁶. Ma Fede-

³⁰ CDB III, N. 138, a. 1182, pp.161-162.

³¹ LA LUMIA I., *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze 1867, p. 181.

³² Canto in morte di Guglielmo all'anno 1189 di RICCARDO DA SAN GERMANO, *Chronica priora*, ed. A. Gaudenzi [Monumenti Storici della Soc. Napolet. di St. Patria, s. I], Napoli 1888, p. 64.

³³ PIETRO DA EBOLI, *Liber ad honorem Augusti*, ed. G. B. Siragusa [F.S.I., SS sec. XII], Roma 1906, pp. 7-8.

³⁴ GIUNTA F., *Dante e i sovrani di Sicilia*, in « Bollett. del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani », X (1966), pp. 5-21, ora in G.F., *La coesistenza nel Medioevo*, Bari 1968, pp. 99-117.

³⁵ CDB III, N. 154-164, pp. 176-186.

³⁶ IDEM, N. 165, pp. 187-188. CARABELLESE F., *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924 (post.), pp. 76-77.

rico II ordinerà nel 1232 di rinnovare gli atti in cui compare il nome degli « invasori ed usurpatori »³⁷, che verrà perciò sostituito con quello degli Svevi: gli anni di regno di Enrico VI verranno calcolati dal 1192³⁸; in realtà egli riesce ad affermare in Puglia la sua autorità solo dopo la sua seconda discesa nell'ottobre 1194, dopo la morte di Tancredi.

Nell'aprile 1193, mentre la regione è ancora travagliata dalle lotte tra i sostenitori di Tancredi ed i partigiani dello svevo Enrico, la ricca ed influente famiglia de Spastrica si lega a quella di un piccolo feudatario normanno, il *miles* Guaranno; le trattative matrimoniali vengono condotte per la nipote Gerbina, non più che sedicenne, dal nonno Russulo. Prima delle nozze il fidanzato Goffredo, figlio di Guaranno, si reca presso il notaio Quirico dove, tra gli altri *viri idonei*, sono ben tre giudici: Cacciaguerra, Guglielmo e Sammaro. Goffredo dà in meffio a Russulo, come mundoaldo di Gerbina, 20 soldi d'oro e la metà del prezzo di un'ancella, e promette, come vuole l'uso longobardo, di darle in *morgincap* subito dopo le nozze la quarta parte dei suoi beni presenti e futuri³⁹.

Per parte sua Russulo vuol dare a Gerbina, come corredo nuziale e dote, quanto detta il suo affetto ed esige l'agiatezza dei de Spastrica. Si reca dunque presso Benemio, il notaio di famiglia, che già nel 1176 aveva stilato gli atti per le nozze tra Sabino e Kura. Interpretando i desideri di Russulo, così scrive Benemio⁴⁰: « Per il matrimonio da celebrare tra Goffredo, figlio di domino Guaranno milite, e mia nipote Gerbina, figlia di mio figlio Sabino, io Russulo figlio di Petracca, alla presenza di domino Sammaro dottore e giudice curiale, di domino Donando notaio e di molti altri consanguinei ed amici, dò a Goffredo in dote:... ». Qui segue un elenco di mobili, arredi domestici e biancheria di una ricchezza senza precedenti in Terra di Bari; solo in epoca angioina si incontreranno corredi nuziali che potranno gareggiare con quello di Gerbina.

³⁷ HULLARD-BRÉHOLLES J. L. A., *Historia diplomatica Friderici II*, vol. IV-1, Parisiis 1854, *Constitutiones*, lib. II, titoli 27 e 28: *De fide instrumentorum et testium, De revocatione privilegiorum*, pp. 97-99.

³⁸ CDB III, N. 166, pp. 188 ss.

³⁹ IDEM, N. 162, a. 1193, pp.182-183.

⁴⁰ IDEM, N. 163, a. 1193, pp.184-186.

Gerbina porta dunque allo sposo Goffredo: un alto letto di Francia (*lectum franciscum*), due materassi (*culcitrās*) e due cuscini ripieni di piume (*plumacias*), tre paia di lenzuola di Francia (*paria plaionum francisca tria*), due cortinaggi (*cortinas*) avvolgenti l'intero letto di cui uno con drappeggi (*superclaviam cum verssibus bonam*), due coperte (*copertoria*) di cui una di seta (*zendato*) ed una di cotone (*guthone*), sette camicie (*camisias*) e sette fasce di lino (*palidellos lini*), una veste ed un giubbetto di seta rossa (*juppam de sirico fusco*), sei fazzoletti, una *zeppam* (?), due arcolai (*bictulum*) di diversa misura, una reticella per capelli (*reticellam*), un mantello da tre onces d'oro, sette tra strofinacci e grembiuli (*mappas et mandilia*), uno sgabello per i piedi (*suppedaneum*), una mensola (*plancam*), un sedile (*bancum*), una madia (*fazaturam*), due tavoli (*tabulas*), due caldaie (*caldaras*) di cui una grande ed una piccola, due padelle (*sartagines*) di cui una grande ed una piccola, delle catene (*camastris*) per sospendere le caldaie nel camino, un gregge (*ganatam*), e « tutte le altre cose che convengono a proba consorte » (*et omnia alia regimina ut convenit probe mulieri*)⁴¹.

Ma non basta, chè Russulo aggiunge: « Gli dò inoltre la metà di tutti i beni stabili e mobili e dei bovini e delle capre del fu Sabino padre di Gerbina, cose di cui entrerà in possesso a nozze celebrate; la metà di tutti i miei beni stabili e mobili e l'intera quarta parte di mia moglie Gemma, ch'egli avrebbe dovuto ricevere dopo la nostra morte, invece riceverà al momento delle nozze, riservandoci io e mia moglie Gemma l'usufrutto dei nostri beni, così che Goffredo riceva l'intera dote insieme al mundio, e divenga il mundoaldo di sua moglie. E se io dovessi morire, sarà suo compito consegnare Guaranna, sorella di Gerbina, al marito con i beni rimanenti, così come

⁴¹ Come complesso di oggetti domestici un solo altro elenco può stare, prima di questa data, alla pari di questo: è ciò che maestro Melo di Monopoli lascia in testamento nel 1054 alla figlia Specia, in MOREA D., *Chartularium del monastero di S. Benedetto di Conversano*, Montecassino 1892, N. 42, pp. 93-96. Altro interessante corredo dotale è in CDB III, N. 211, a. 1223, pp. 230-231. Per l'interpretazione dei nomi in volgare di tali oggetti domestici è ancora utile, oltre all'indice dei nomi del MOREA cit., anche BEVERE R., *Arredi, suppellettili, utensili d'uso nelle provincie meridionali dal XII al XVI secolo*, in « A.S.P.N. », XXI (1896), pp. 626-664.

lui sta per ricevere sua moglie. E se Gerbina morirà senza lasciar figli, tutti i beni dotali superstiti vadano a sua sorella Guaranna, figlia di Sabino, se sarà viva. Se invece Guaranna sarà morta, tutti i beni che le spettano per provenienza paterna o mia vadano a Gerbina... » (e qui Russulo cerca di prevedere tutte le possibili circostanze di morte delle nipoti e dei loro figli eventuali). « Se poi, che il Cielo non voglia, le due nipoti morranno ambedue senza figli, o se questi morranno in età minore o senza testamento, nulla chiedano i loro mariti, ma tutti i loro beni dotali davano alla chiesa di Sant'Angelo in Terlizzi, perchè i religiosi di questa chiesa celebrino ogni anno gli uffici funebri in suffragio delle anime nostre e di mio figlio Sabino »⁴². A conclusione dell'importante atto, Russulo si impegna ad osservare tutto ciò che ha promesso, o a pagare una penale di 50 once d'oro se dovesse mancar di parola o impedisse il matrimonio convenuto; l'atto è steso dal notaio Benemio, e firmato da lui, dal giudice Sammaro, dal notaio Donando e da altri due *boni homines*.

Se è indubbiamente fondata l'opinione che gli atti privati sono per lo storico delle vicende politiche di importanza secondaria rispetto a cronache, leggi o documenti pubblici, atti come questo sono di notevole interesse per lo storico della vita sociale: il minuzioso elenco di oggetti domestici pungola il suo legittimo desiderio di ricostruire, con l'aiuto di un po' di immaginazione, alcuni aspetti della vita privata della classe media sotto i Normanni e gli Svevi. Nella stanza da letto di Gerbina e Goffredo troneggia l'alto letto a baldacchino, forse importato dalla Francia, al quale gli sposi accedono o ascendono servendosi di uno sgabello, in modo non dissimile da quello seguito sino a qualche tempo fa, e forse ancor oggi, nei centri agricoli pugliesi dagli sposi delle classi medie e basse. Il letto è circondato e protetto da ampie cortine ricche di drappeggi, e corredato da materassi, soffici cuscini, preziose lenzuola e coperte. L'eleganza di Gerbina è assicurata da camicie, panni di lino, vesti, giubbetti di seta, un prezioso mantello ed una reticella per le chiome. La cucina della casa dei due sposi è ampia: vicino al grande camino, dal quale pendono appese

⁴² CDB III, p. 185.

alle catene le due caldaie (la grande viene usata se ci son ospiti), i due arcolai per i lavori domestici della padrona di casa ; al centro due tavoli, circondati da lunghi sedili e sgabelli ; contro il muro la mensola con le padelle e la madia che contiene il pane, oltre che gli strofinacci ed i grembiuli per le fatiche domestiche delle ancelle. Questo è il piccolo regno di Gerbina, alla quale subito dopo le nozze il normanno Goffredo offre, secondo l'uso longobardo, la rituale quarta parte dei suoi beni. Corre dal notaio Quirico ed alla presenza dei giudici Cacciaguerra e Guglielmo e di altri suoi consaguinei, firma l'atto di *morgincaþ*⁴³.

Ciò facendo Goffredo nulla compie più che il suo dovere, chè con inconsueta larghezza è stato trattato da Russulo, che come sappiamo gli ha assegnato, oltre alla metà dei beni del fu Sabino (l'altra metà andrà a Guaranna sorella di Gerbina), anche la metà dei propri beni, riservando a sè ed alla moglie solo l'usufrutto dei medesimi. Si tratta di un matrimonio importante per i de Spastrica : è l'alleanza di una famiglia di ricchi proprietari terrieri con quella meno ricca ma certo politicamente più influente di un piccolo feudatario normanno. Russulo ha pensato veramente a tutto, forse a troppo : un aspetto della sua saggia previdenza (presente, anche se non in eguale misura, in molti altri atti privati pugliesi) sembra interessante per capire con quale animo, per quanto è percepibile al di sotto delle formule notarili, questi *boni homines* disponessero delle loro cose. L'incombente presenza e la rassegnata attesa della morte : troppe volte Russulo nomina la minacciosa signora della falce che lo spirito medievale ha proiettato nella pietra di tanta scultura e architettura religiosa. Russulo prevede la morte, oltre che sua e della moglie, della nipote Gerbina, di sua sorella Guaranna, e dei figli che queste potranno avere : arriva cioè alla terza generazione dopo la sua ; è rimasto forse colpito dalla morte prematura di suo figlio Sabino, ma certamente è anche l'insicurezza dei tempi a dettargli tante apprensioni. E dopo aver provveduto alle nipoti ed agli eventuali pronipoti, Russulo pensa anche all'anima sua e di Sabino, affidandole ai religiosi della chiesa madre di Terlizzi, quella di San Michele Arcangelo, che

⁴³ IDEM, p. 183.

va diventando, in gran parte anche per legati di questo tipo, ricca proprietaria di terre, quasi piccolo principato feudale di sempre crescente importanza, i cui arcipreti hanno già notevole influenza nella vita cittadina.

La presenza di Enrico VI in Terra di Bari nel 1194-95 spezza i pochi tentativi di opposizione compiuti dalla feudalità longobarda e normanna della regione⁴⁴. Tra gli altri, ha mancato al suo feudale *servitium* il barone Guglielmo Traiuso, di cui Russulo de Spastrica è tributario per via di una piccola terra che ne ha ricevuto. Il catapano Giovanni Zito revoca alla curia, per ordine di Enrico VI, tutti i beni dei feudatari ribelli, e quindi anche la terra concessa a Russulo. Ma questi si difende efficacemente: fa presentare nel giugno 1197 i suoi *fideiussores* Petracca, Risando e Rodesio prete nella curia di Terlizzi, di cui fanno parte il comestabile Enrico Danense, il barone Guglielmo di Pagano cavaliere ed i giudici Sammaro e Cacciaguerra. I fideiussori dimostrano che Russulo ha regolarmente versato alla curia regia il tributo che prima prestava al Traiuso, ed ha intenzione di continuare a versarlo nella giusta misura: i rappresentanti della curia reintegrano il querelante nella terra purchè continui a versare il tributo direttamente alla curia regia, alla quale soltanto da quel momento avrebbe dovuto rispondere⁴⁵.

Atto significativo questo, chè testimonia l'allentarsi dei legami personali tra piccolo tributario e feudatario normanno, nel quadro della politica accentratrice già iniziata da Enrico e che sarà vigorosamente perseguita da Federico II. Guglielmo Traiuso, come molti altri piccoli feudatari normanni che si piegano alla nuova situazione politica, rientrerà tra qualche anno in possesso del suo feudo⁴⁶, ma in un clima di minore indipendenza e di maggiore soggezione al potere centrale. La spinta regalista sveva si manifesta del resto nell'istituzione di nuovi funzionari regi, come il comestabile, che si affianca al catapano

⁴⁴ Sulla nobiltà longobarda e normanna in Italia meridionale ottime osservazioni in CAHEN C., *Le régime féodal de l'Italie normande*, Paris 1940, pp. 36-39.

⁴⁵ CDB III, N. 173, a. 1197, pp. 195-196.

⁴⁶ Guglielmo Traiuso compare nelle carte terlizzesi ancora nel 1207: CDB III, N. 197, p. 217.

(divenuto solo magistrato civile dell'*universitas*) come rappresentante del re, alto funzionario regio, capo politico e militare della città in cui risiede, diverso dunque dal comestabile normanno che appare nel « Catalogo dei baroni » ed ha i poteri più estesi ma più generici di reggente feudale di una intera provincia⁴⁷.

Il 20 settembre 1197 scompare Enrico VI, ed insieme a lui il grande sogno di un impero svevo dal Mare del Nord al Mediterraneo. Il vuoto di potere determinato dalla minore età di Federico II fa sentire i suoi effetti anche in Puglia, dove la feudalità torna a dividersi⁴⁸.

All'inizio del nuovo secolo muore il nostro Russulo de Spastrica, non sappiamo se in occasione di tali interni contrasti; conviene comunque ricordare che anche suo figlio Sabino è scomparso in un periodo turbolento. La vedova Gemma non ha con chi passare il resto dei suoi giorni: il figlio Sabino è morto già da tempo; la nipote Gerbina, moglie di Goffredo, ha circa ventisei anni ed è ancora senza figli; degli altri due nipoti, Guaranna è morta, e Nicola è diacono nella chiesa madre. Dopo la morte del marito, ed essendo scomparso anche il cognato Bisanzio, quello dalle mani bucate, il mundio di Gemma è tornato al suo consanguineo Stefano da Ruvo, che in questo momento è lontano da Terlizzi. Il dolore per la morte di Russulo, così buon amministratore dei beni della famiglia, così sollecito difensore degli interessi dei nipoti, fa dimenticare a Gemma gli impegni che il marito aveva preso nel 1193, col suo consenso del resto, verso Goffredo che stava per sposare Gerbina, e fa ciò che una agiata donna di quei tempi rimasta sola usava fare: entra nel monastero femminile annesso alla chiesa e santuario di Santa Maria di Sovereto, portando alla badessa Maria tutti i suoi beni, costituiti dalla *quarta* donatale da Russulo dopo le nozze. In assenza di Stefano da Ruvo, Gemma ottiene che tale atto di *oblatio* sia approvato dal catapano Quirico, il quale pone però la condizione che essa ottenga il consenso di Ste-

⁴⁷ *Catalogus baronum*, ed. Del Re cit., pp. 571, 572, 574, 583, 584, 587, 589, 604, 608, 609. CHALANDON F., *op. cit.*, vol. II, pp. 687-689. CARABELLESE F., *Introduz. cit.*, p. XXVI.

⁴⁸ CARABELLESE F., *Il comune pugliese cit.*, pp. 98 ss.

fano appena tornerà, se l'atto gli sembrerà rispondente a giustizia e ragione.

Al ritorno di Stefano tale ratifica non c'è, e non ci può essere, avendo il mundoaldo di Gemma approvato a suo tempo gli impegni presi con Goffredo, il quale infatti nel maggio 1203 contesta alla badessa Maria il possesso dei beni portati con sè da Gemma nella vita del chiostro, adducendo le sue buone ragioni: l'*oblatio* è stata redatta senza il consenso e la presenza del mundoaldo e senza l'autorità del giudice curiale, che in questo momento è il ricco ed influente Sammaro, il quale è anche *advocatus* della chiesa e del convento⁴⁹. Goffredo mette acutamente in rilievo che Sammaro non può, come *advocatus* della chiesa, svolgere legalmente le funzioni di giudice e insieme di difensore degli interessi di una delle due parti in causa; ed aggiunge che i beni in contestazione gli sono stati promessi come dote di Gerbina da Russulo e Gemma insieme ad altri beni del loro figlio Sabino defunto. Dunque, conclude l'abile normanno, l'*oblatio* è dolosa sia in sè per vizio di forma, sia perchè Gemma non può alienare i suoi beni.

La badessa Maria, dopo qualche tentativo di resistere alle contestazioni di Goffredo con l'aiuto del giudice Sammaro, è indotta ad una transazione, per consiglio sia dei frati e delle suore sia di probi amici del convento: accetta da Goffredo una oncia e mezzo d'oro di tari di Sicilia e rinuncia ad ogni proseguimento della vertenza, mentre Goffredo entra in possesso dei beni ch'erano stati di Gemma e che gli spettano come dote di sua moglie Gerbina, senza ulteriori impedimenti da parte della chiesa di Santa Maria di Sovereto. L'atto che testimonia questo accordo viene sottoscritto in presenza del giudice Sammaro, col consenso dei frati e delle suore e con la promessa che dopo tale transazione mai la badessa o i suoi successori avanzeranno pretese su quei beni nei confronti di Goffredo e dei suoi eredi. L'atto, stilato dal notaio Pasquale fratello di Sammaro, è firmato dalla badessa Maria, dal prete Matteo priore della chiesa, dal prete oblato Giovanni Paolo, dall'*oblatus* Pasquale, dalle monache Kura e Lucia⁵⁰.

⁴⁹ CARABELLESE F., *Introduz. cit.*, pp. XX-XXI.

⁵⁰ *Charta* inedita dell'Archivio Capitolare di Terlizzi del maggio 1203 trascritta in appendice al presente saggio.

La chiesa di cui qui si parla era sorta nel bosco di Sovereto (« dei sugheri »), a tre chilometri a sudest di Terlizzi, in epoca incerta, ma intorno alla metà del secolo XII, sul luogo del leggendario ritrovamento di una immagine sacra della Madonna, lasciatavi forse nel secolo VIII da un monaco fuggito dall'Oriente in conseguenza di incursioni musulmane o slave, o più tardi da un eremita basiliano⁵¹. Il primo lascito noto a favore della chiesa è quello del possidente terlizzese Elia, che nel 1175 lascia in testamento 12 ducati al santuario. Questa donazione fu solo una di tante: case, orti ed oliveti vengono accrescendo il patrimonio della chiesa⁵², che all'inizio del secolo XIII accoglie, accanto al priore ed ai frati, un convento femminile: la pergamena inedita contenente la vertenza tra la badessa Maria e Goffredo è il più antico documento che ne testimoni l'esistenza. Tra qualche anno, nel 1219, i cavalieri Ospitalieri di San Giovanni costruiranno presso il santuario un ospizio per pellegrini.

Vertenza significativa, che suggerisce il declino della famiglia de Spastrica, simbolo quasi della declinante influenza delle famiglie indigene e di quella crescente della classe media normanno-sveva. La classe media o bassa feudalità normanna di Terlizzi, come quella di altri centri pugliesi specialmente interni, si è inserita nella nuova situazione politica senza troppe scosse, ma soprattutto si è « imborghesita », nel quadro della politica di Federico II rivolta a proteggere i ceti medi contro la nobiltà feudale, che va perdendo peso politico. Il nostro Goffredo, che ha difeso così bene i propri interessi contro il monastero, è presente ancora in atti di vendita e di permuta di beni nell'ottobre 1203 e poi nel novembre 1208 come testimone e *bonus homo*, talvolta insieme al fratello Boemondo⁵³, *miles* come il padre Guaranno ma che non disdegna la proprietà di oliveti⁵⁴. L'agiatezza di Goffredo sembra aumentare con gli

⁵¹ DE GIACÒ P., *Il Santuario di Sovereto in Terlizzi*, Bari 1872.

⁵² CDB III, N. 117, a. 1175, pp. 142-143; N. 125, a. 1180, p. 150; N. 227, a. 1232, p. 247.

⁵³ IDEM, N. 190, a. 1203, pp. 211-212; N. 198, a. 1208, p. 218; N. 199, a. 1208, p. 129.

⁵⁴ IDEM, N. 211, a. 1223, p. 231.

anni, se nel 1224 dà numerose vigne in fitto ⁵⁵; solo nel 1229 vende quattro pezze di terra ⁵⁶, e ciò potrebbe significare bisogno di denaro ma anche spostamento di investimenti.

In questi anni, tra il 1206 ed il 1229, è comestabile di Terlizzi il barone Roberto Maureliano (o Morelliano) ⁵⁷, probabilmente discendente di un Guglielmo Maureliano feudatario di Terlizzi al tempo di Guglielmo II. Suo predecessore nella carica di comestabile è stato, al tempo di Enrico VI, Enrico Danense ⁵⁸. Della lotta che si combatteva lontano dalla Puglia tra i due pretendenti al trono imperiale, Federico II ed Ottone IV di Brunswick, qualche contraccolpo si sentì nella regione, se in alcuni atti privati tra il 1211 ed il 1213 apparve il nome di Ottone come « signor nostro Ottone imperatore romano » ⁵⁹, atti che furono rifatti nel 1232 in obbedienza alla citata *constitutio* di Federico. Ma le fortune di Ottone in Puglia furono effimere, nè la fedeltà a Federico delle città pugliesi ne dovette essere molto scossa. Qualche turbamento nacque in Puglia più tardi, specie quando nel 1228 papa Gregorio IX fece invadere la regione perchè si ribellasse all'imperatore; malgrado le pesanti collette che Federico imponeva ai suoi sudditi, Terlizzi gli si mantenne fedele: *Terlicium, inter spinas lilium* l'avrebbe, secondo una popolare tradizione, definita lo svevo riconoscente.

Intanto il *miles* Boemondo si inserisce sempre meglio nella nuova o rinnovata classe dirigente imperiale, se suo figlio Ruggero diviene giudice imperiale e lo rimane per molti anni, ed un altro suo figlio, Guarango, è dal 1228 circa arciprete della chiesa di San Michele Arcangelo in Terlizzi, e tiene la carica per circa quarant'anni, durante i quali viene accrescendo i già cospicui beni della chiesa ed acquistando notevole prestigio nella vita, non solo religiosa, della città ⁶⁰.

⁵⁵ IDEM, N. 213, a. 1224, p. 233.

⁵⁶ IDEM, N. 222, a. 1229, pp. 242-243.

⁵⁷ IDEM, N. 194, a. 1206, p. 215; N. 197, a. 1207, p. 217; N. 198, a. 1208, p. 218; N. 204, a. 1214, p. 223; N. 205, a. 1214, p. 224; N. 210, a. 1223, pp. 229-230; N. 215, a. 1225, pp. 235-236; N. 218, a. 1227, p. 239; N. 170, a. 1229, p. 192.

⁵⁸ IDEM, N. 173, a. 1197, p. 195.

⁵⁹ IDEM, N. 201, a. 1211, p. 220 e le due *chartae* seguenti; CARABELLESE F., *Il comune pugliese* cit., pp. 140-141.

⁶⁰ CARABELLESE F., *Introduz.* cit., pp. XXXIII-XXXV.

La chiesa di Sant'Angelo, come viene chiamata nei documenti, ha infatti conseguito in periodo svevo, oltre che una notevole potenza economica, anche una funzione politica e sociale che la rendono quasi un piccolo feudo⁶¹. Le carte terlizzesi sono piene di testimonianze di tale prestigio della chiesa madre: tra gli esempi più significativi, basti ricordare l'atto col quale la chiesa assume nel 1206 il mundio su una donna il cui zio mundoaldo risiede a Trani e non può quindi per la distanza esercitarlo⁶², e quello col quale nel 1214 un certo prete Lorenzo che vuol andare pellegrino a Gerusalemme lascia tutti i suoi beni alla chiesa⁶³, e questo non è il primo episodio del genere⁶⁴. Negli anni successivi si moltiplicano le donazioni, a taluna delle quali è presente il giudice imperiale Ruggero figlio di Boemondo⁶⁵, i lasciti, le permutate di terre, i contratti di locazione; proprietaria di oliveti, la chiesa accresce la sua ricchezza proprio sotto il governo dell'arciprete Guarango, che assume su di sé il disbrigo di tutti gli affari, anche economici, della chiesa, quelli che di solito venivano trattati dal priore. È Guarango che nel 1232 richiede che sia rinnovato l'atto di costituzione in dote voluto nel 1193 da Russulo a favore di Gerbina⁶⁶. Scomparso il priore Filippo diacono nel 1254, il capitolo nominò due diaconi che si occupassero dei beni della chiesa, ma numerosi atti testimoniano che proprio nel decennio che coincide con gli ultimi Svevi Guarango compie per conto della chiesa madre una serie di negozi che provano quale controllo egli avesse acquistato su di essa. Nell'agosto 1256 egli stipula una serie di contratti agrari: dà in fitto a coloni numerose terre, vigne e frutteti con l'obbligo per i coltivatori di dare la decima alla chiesa⁶⁷; altri atti giungono sino al 1265⁶⁸; l'influente personaggio scompare in età angioina.

⁶¹ IDEM, pp. XXXVI-XXXVII.

⁶² CDB III, N. 194, a. 1206, p. 215.

⁶³ IDEM, N. 204, a. 1214, p. 223.

⁶⁴ CARABELLESE F., *Introduz. cit.*, p. XXXIV ricorda un caso simile nel 1088.

⁶⁵ CDB III, N. 234, a. 1236, p. 255.

⁶⁶ IDEM, N. 163, a. 1232, p. 184.

⁶⁷ IDEM, N. 261-266, pp. 283-289.

⁶⁸ IDEM, N. 268, a. 1257, p. 291; N. 271, a. 1258, p. 293; N. 276, a. 1261, p. 299; N. 280, a. 1265, pp. 303-304.

Tra il 1235 circa ed il 1238 fu signore di Terlizzi Andrea, logoteta del regno di Sicilia dal 1211. Presente nelle carte terlizzesi dal 1212, vi compare come signore della città nel 1235, quando acquista in Terlizzi una casa con frantoio, pozzo, porcile ed orto ⁶⁹; nel 1237 ricompare in una sentenza come *quondam logotheta* ⁷⁰ (nella carica di logoteta gli succede Pier della Vigna); scompare nel 1238-39. Questo Andrea, che nel 1202 era avvocato della chiesa metropolitana di Bari, e dal 1209 al 1210 era stato giustiziere della Magna Curia, è molto probabilmente da identificare con l'Andrea da Bari autore di una nota raccolta di consuetudini giuridiche della città di Bari poi continuata da Sparano Chiurlia da Bari, morto nel 1291 ⁷¹.

Torniamo alla nostra Gerbina de Spastrica. Siamo nel 1245; il marito Goffredo è morto, non sappiamo da quanto, ed il mundio su Gerbina è passato ai suoi due nipoti, l'ex giudice imperiale Ruggero e l'arciprete Guarango, figli del cognato Boemondo anch'egli scomparso. Sentendosi prossima al suo giorno estremo, la quasi settantenne Gerbina decide di disporre dei suoi beni; chiama presso di sé Girardo, nuovo giudice imperiale di Terlizzi, il notaio imperiale Giovanni, l'ex giudice Gerolamo ed altri *boni homines*: col permesso e l'autorità del giudice e col consenso e l'autorità dei mundoaldi, così dispone delle sue cose. Dei beni pervenutigli da suo marito Goffredo in meffio e *morgincap*, Gerbina lascia alla madre Kura il mulino, al fratello Nicola diacono un oliveto e quindici ordini di vigna finchè egli viva; dopo la di lui morte oliveto e vigne andranno a giudice ed arciprete mundoaldi ⁷².

Di Gerbina, nata nel 1177 da Sabino e Kura, data in isposa nel 1193 dal nonno Russulo a Goffredo normanno, rimasta vedova senza prole tra il 1230 ed il 1240, altro non sappiamo: poco dopo il 1245 ella conclude la sua vita agiata, che ha condotto come tante donne del suo tempo e della sua classe sociale:

⁶⁹ IDEM, N. 231, a. 1235, pp.250-251.

⁷⁰ IDEM, N. 238, a. 1237, p. 260. CARABELLESE F., *Introduz. cit.*, p. XXVII.

⁷¹ CARABELLESE F., *Introduz. cit.*, pp. XXVII, XXXVIII. PROSI-CIMI L., *Andrea da Bari*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. III, Roma 1961, p. 73.

⁷² CDB III, N. 251, a. 1245, p. 274.

oggetto delle attenzioni, dell'affetto, della protezione degli uomini della sua famiglia, è rimasta passiva esecutrice dei suoi doveri familiari e sociali. La sola decisione che ha preso in relativa autonomia è forse questo suo ultimo atto, malinconica distribuzione dei suoi beni nell'imminenza della morte.

Nel volgere di un secolo, quattro generazioni sono passate sotto il nostro sguardo: quella di Russulo e Gemma, quella del loro figlio Sabino con la moglie Kura, quella della figlia di questi Gerbina col marito Goffredo ed il cognato Boemondo, quella dei figli di quest'ultimo Ruggero e Guarango: proprietari e piccoli feudatari, un giudice imperiale ed un arciprete della chiesa madre. Dalle formule delle *chartae* in cui son rimaste fissate le loro private vicende, queste figure escono a fatica dalla nebbia della storia, eppure qualcosa giunge sino a noi: l'eco di umane virtù e vizi, come l'affetto di un nonno per la nipote e di un marito per la propria moglie, come l'amore per i beni materiali, la molla dell'interesse, il pungolo dell'ambizione, la vanità di un titolo, il desiderio di potenza sociale. E se aguzziamo lo sguardo, qualcosa riusciamo a vedere dell'ambiente in cui quegli uomini e donne si mossero: al centro della loro *civitas* la piazza, la chiesa madre ed il castello simboli dei poteri religioso e politico, e intorno la *taberna* del notaio, le botteghe degli artigiani, i magazzini dei mercanti ebrei⁷³, le abitazioni dei *boni homines* non prive di qualche oggetto pregiato e di pretese di eleganza e ricchezza; oltre le mura, le vigne, gli oliveti, i frutteti, i campi della Puglia piana coltivati da coloni e villani e punteggiati di rozze casette; nel mezzo del boschetto di sugheri, il santuario, mèta della pietà popolare, ed il convento.

In questo piccolo mondo agricolo giungono le notizie dell'avvicinarsi dei sovrani, delle loro imprese e dei loro con-

⁷³ Le pergamene terlizzesi testimoniano la presenza nella città di numerosi ebrei, qualcuno dei quali apparteneva alla classe forense, da Gregorio *levita et iudex* del 1041 (CDB III, N. 5, pp. 10-12) a Nicola *levita et notarius* di CDB III, N. 170, a. 1229, pp. 192-193; N. 218, a. 1227, p. 239; N. 219, a. 1228, p. 240; N. 221, a. 1230, pp. 241-242; N. 222, a. 1229, pp. 242-243. Sugli Ebrei in Puglia sotto i Normanni v. CHALANDON F., *op. cit.*, vol. II, pp. 562-563.

trasti con baroni e conti pugliesi, in occasione dei quali bisogna pur prendere periodicamente posizione. Il normanno Guglielmo è un buon re, lo svevo Federico è severo ma giusto, eppure i loro incomprensibili disegni spingono verso lontani paesi orientali baroni e *milites*, che talvolta prendono partito contro il sovrano per un barone ribelle o per il papa: più che da coscienti posizioni politiche essi impugnano le armi spinti dalle circostanze, dall'interesse o dalla paura. Ma sotto questi periodici turbamenti, accettati dagli abitanti dei centri pugliesi come naturali calamità, la vita con le sue minori e maggiori esigenze continua a scorrere, i costumi e le istituzioni sopravvivono più a lungo che le effimere vicende di *boni homines* e sovrani.

GIOSUÈ MUSCA

Nel 1749 papa Benedetto XIV elevò a dignità episcopale la chiesa di Terlizzi, soggetta dalle sue origini al vescovado di Giovinazzo, e la unì a questo *aeque principaliter*, cioè con vescovo unico (KEHR P. F., *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, vol. IX, ed. W. Holtzmann, Berlin 1962, p. 354).

Nel 1899 Francesco Carabellese pubblicò in CDB III 19 *chartae* del periodo bizantino (971-1078), 146 del periodo normanno (1080-1194), 117 del periodo svevo (1195-1266), e del periodo angioino (1266-1300) ne pubblicò 5 e dette i transunti di 23 (dal 1271 al 1300). Gli erano perciò note 310 carte in tutto dell'Archivio Capitolare di Terlizzi. Un certo numero di carte, oggi reperibili in detto archivio, sfuggì all'attenzione del Carabellese, in conseguenza delle vicende del 1870, con la demolizione e la successiva ricostruzione della chiesa cattedrale, il trasloco temporaneo dell'archivio e la confusione che ne seguì.

Le pergamene oggi in possesso dell'Archivio Capitolare ed in corso di riordinamento sono 606 (oltre 25 frammenti non ancora classificati), di cui 416 del periodo 971-1400 e 190 del periodo 1400-1700. Del primo periodo sono state restaurate (presso il gabinetto di restauro della abbazia benedettina La Scala a Noci) 350 pergamene, e 66 sono in restauro; del secondo periodo 111 sono in restauro. Sarebbe dunque utile rivedere l'edizione del Carabellese correggendone la trascrizione con un confronto con le pergamene originali appena restaurate, aggiungere quelle inedite, pubblicare le 23 date in transunto dal Carabellese, aggiungere le altre posteriori al 1300 e rifare l'indice dei nomi propri, che in CDB III è impreciso e largamente incompleto.

La pergamena del 1203 di cui qui si trascrive il testo è una delle poche, tra quelle ignote al Carabellese, in discreto stato di conservazione, e per il suo contenuto, oltre che per i nomi delle persone che vi compaiono, è strettamente legata alle carte di CDB III del periodo normanno-svevo. In una eventuale nuova edizione di CDB III sarebbe da inserire dopo la carta ora numerata 189. Il margine destro della pergamena appare sbiadito da una non vasta zona di umidità; il margine di sinistra è leggermente consunto, soprattutto nella parte superiore; qualche foro dovuto a rosicatura di tarlo non pregiudica sostanzialmente la lettura del documento, che misura cm. 22x32. Nell'archivio suddetto è allegata a questa pergamena una copia in tre pagine in scrittura secentesca, autenticata da un notaio Bonnardo Caputi, non datata, molto scorretta.

Mi è gradito ringraziare vivamente il prof. Alessandro Pratesi dell'Università di Roma ed il prof. Guglielmo Cavallo dell'Università di Bari che mi hanno assistito nella trascrizione della pergamena suddetta, il sac. Michele Cipriani dell'Archivio Capitolare di Terlizzi per la sua cortese collaborazione, ed il dott. Franco Lo Re dell'Università di Bari che ha fotografato la pergamena.

Anno 1203 e VI del regno di Federico II, maggio, indizione VI, Terlizzi

[Est hom]o du(m) factus, hominu(m) q(ui) discutit actus, mill(esimo) ducen(tesimo) t(er)tio et sexto anno regnante d(omi)no n(ost)ro Federico rege Sicilie, m(ens)e m[adii / indictione] sexta. Du(m) i(n)t(er) nos Maria(m) abb(atiss)a(m) eccl(esi)e Beate Marie Suberito et Goffridu(m) filiu(m) d(omi)ni Guara(n)ni militis q(ue)stio verteret(ur) de rebus / [omni]bus Gemme relicte Russuli p(er)tine(n)tibus ip(s)i iure morgincab p(ro) parte ip(s)ius viri sui, quas ego contendeba(m) debere esse n(ost)re / q(uonia)m ip(s)a erat oblata cu(m) ip(s)is rebus secu(n)du(m) scripti ind(e) co(n)fecti contine(n)tia(m), ip(s)e vero asserebat ip(s)u(m) scriptu(m) nulla(m) habere efficacia(m) / [c]u(m) sine mu(n)doaldi consensu et p(re)sentia et sine iudicis actoritate foret confectu(m): na(m)

cu(m) esset ibi consensus (a) Quirici catep(ani), eo q(uo)d / ad p(re)sens aberat Stefanus Rubensis mu(n)doaldus illius, tam(en) i(n) adventu ip(s)ius mu(n)doaldi ei(us) consensus debuit adhiberi ut habere/t factu(m) ip(s)u(m) ratu(m), si videret(ur) illi quod esset iuste et rationabilit(er). Un(de), q(ui)a ille nu(m)qua(m) postea in hoc consensit, irritu(m) extitit / illi(us) factu(m) et talis oblatio, ite(m) sine iudicis auctoritate (b) celebrata, nullatenus valuit: nam licet do(m)nus Sa(m)marus iud(ex) / extabat (c), tam(en), q(ui)a ip(s)e e(st) advocatus eccl(esi)e S(an)c(t)e Marie, no(n) poterat esse ibi iudex i(n) sua causa et advocatus: lex enim hoc p(ro)hibet. / Ite(m) asserebat dolosa(m) fuisse oblatione(m) et velam(en) nigrum q(uod) ip(s)a oblatio(n)e susceperat, q(ui)a illud postea nu(m)qua(m) portavit [...]. / in ip(s)a eccl(esi)a p(er)mansit aut ut aliqua ex sororibus beneficiu(m) de conventu monasterii suscepit. His rationibus asserebat ip(s)e / Goffridus oblatione(m) minus fuisse legitima(m) nec ad res suas aliena(n)das p(re)dic(te) Ge(m)me suffragiu(m) contulisse. Rursus addebat pro parte / Russuli et Ge(m)me sue coniugis p(ro)missas sibi i(n) dote futura cu(m) aliis rebus Sabini filii eoru(m), qua(m) p(ro)missio(n)e(m) Stefanus mu(n)doaldus / illius postea confirmavit et sic no(n) potuit postea illas transferre i(n) que(m)vis. Ideoq(ue), illis et aliis rationibus ab ip(s)o Goffrido p(ro) parte / Gorbine sue uxoris i(n)ductis, ego p(re)dic(ta) abb(atiss)a cu(m) fratribus et sororibus compulsa amicoru(m) et proboru(m) interventu ad ha(n)c tran(s)atione(m) / de p(re)dic(ta) q(ue)stio(n)e p(er)venim(us) ut accipientes un(ciam) et dimidia(m) tarenor(um) Sicilie ab [eo, remit]terem(us) ei om(n)e(m) q(ue)stionis i(n)quisitione(m) [ut / res] ipsas p(re)dicte Ge(m)me ip(s)e Goffridus p(ro) parte sue uxoris q(ui)ete et sine impedimento [a] parte ip(s)ius n(ost)re eccl(esi)e p(er)petuo possideret. Qua / p(ro)pt(er) p(re)sentibus subscriptis viris ydoneis, una cu(m) do(m)no Sa(m)maro iudice ip(s)ius eccl(esi)e avvocato, consensu fratri(m) et sororu(m) vadium / nobis fideiussoribus eide(m) Goffrido tribuim(us) ut de p(re)dictis rebus nullam i(n) ip(s)u(m) v(e)l suos her(edes) nos v(e)l n(ost)ri posteriores questionem / qua(m)libet intendamus transactione p(re)dic(ta) i(n)t(er)venie(n)te p(re)dic(tis) rationibus. hi(n)c inde animatversis (d). Quod ad rei firmitate(m) / mecu(m) et fratribus et avvocato p(re)fato subscriptis Paschalis scripsit * notarius * (S)

+ Ego Maria abb(atiss)a eccl(esi)e S(an)c(t)e Marie de Suberito hoc affirmo.

+ Ego Matheus p(res)b(ite)r prior co(n)sentio.

+ Ego Ioh(ann)es paulus p(res)b(ite)r oblatus co(n)sentio.

+ Ego Paschalis oblatus co(n)sentio.

+ Ego Chura monacha co(n)sentio.

+ Ego Lucia monacha co(n)sentio.

+ ME DOCTOR IUSTE DEFENDIS SAMMARE IUS TE.

(a) La prima s corretta da c.

(b) La u corretta da altra lettera.

(c) La seconda a corretta da altra lettera.

(d) Così A.

[Faint, mostly illegible handwritten text in a medieval script, possibly Gothic or Carolingian minuscule. The text is densely packed and spans most of the page width.]

[A line of text, possibly a rubric or a specific heading, written in a slightly larger or bolder hand than the main text.]

- [Cross symbol]* Ego archidiaconi p[ro]p[ri]o r[ati]o[n]e
- [Cross symbol]* Ego p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o r[ati]o[n]e
- [Cross symbol]* Ego p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o r[ati]o[n]e
- [Cross symbol]* Ego p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o r[ati]o[n]e
- [Cross symbol]* Ego p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o r[ati]o[n]e

[A line of text, possibly a rubric or a specific heading, written in a slightly larger or bolder hand than the main text.]